NICCOLÒ MACCHIAVELLI

GIORDANO BRUNO

LA VOLPE E IL LEONE

Giordano Bruno lettore di Machiavelli

di GUIDO DEL GIUDICE

Nell'indice paolino del 1559 l'*opera omnia* di Niccolò Machiavelli era già in prima classe, cioè tra quelle non suscettibili di "expurgatio". Bruno quindi dovette leggerla di nascosto nella "Libraria" di San Domenico Maggiore o, più tardi a Parigi, dove essa continuò a circolare nonostante il divieto. Il suo interesse per i libri proibiti è noto: non poteva certo lasciarsi sfuggire un'opera che fino all'inserimento nell'indice aveva ottenuto il beneplacito, anzi addirittura il favore dei precedenti pontefici, Leone X e Clemente VII.

L'influenza che il *Principe* e soprattutto i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* esercitarono sul giovane domenicano cominciò a palesarsi nello *Spaccio de la bestia trionfante*, in cui troviamo numerose occorrenze riferibili a fonti machiavelliane. Nella riforma del cielo operata da Giove nel dialogo londinese si manifesta l'ammirazione condivisa per le virtù dei Romani. Gli dei "magnificarono il popolo Romano sopra gli altri; perché con i suoi magnifici gesti, più che le altre nazioni, si seppe conformare ed assomigliare ad essi, perdonando ai sottomessi, debellando i superbi, rimettendo le ingiurie, non obliando i benefici, soccorrendo i bisognosi, difendendo gli afflitti, sollevando gli oppressi, affrenando i violenti, promuovendo i meritevoli, abbassando i delinquenti, mettendo questi in terrore ed ultimo sterminio con i flagelli e la scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde conseguentemente apparve quel popolo più affrenato e ritenuto da vizi d'inciviltà e barbarie, e più squisito e pronto a generose imprese, ch'altro che si sia veduto giammai. E mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono i lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e lor felicità."

Machiavelli non si appella agli dei dell'Olimpo,

Nella pagina precedente, a sinistra: Lorenzo Bartolini (1777 – 1850), Niccolò Machiavelli, Firenze, Galleria degli Uffizi; a destra: Pietro Masulli (1824 – 1876), Giordano Bruno, Napoli, Cortile del Salvatore

THE FOX AND THE LION. Giordano Bruno, reader of Machiavelli

Machiavelli's Prince *and, above all, the* Discourses on Livy *were certainly among the forbidden works that Giordano Bruno read secretly in the convent. They had a significant influence on him. For both thinkers, divine approval must legitimize the political power. Machiavelli makes no difference between secular and religious power: for him the Pope is a prince in all respects. Bruno, on the other hand, argues for a clear separation of the two powers. However, he has been accused of "Machiavellianism" for the dissimulatory attitude he adopted, with no luck, during his long trial.*

DISCORSI DI NICOLO' MACHIA-
VELLI, FIRENTINO, SOPRA
LA PRIMA DECA DI
TITO LIVIO,

Nuouamente corretti, & con somma
diligenza ristampati.

M. D. XL.

IL PRINCIPE DI NICCOLO MA-
CHIAVELLI AL MAGNIFICO
LORENZO DI PIERO
DE' MEDICI.

LA VITA DI CASTRVCCIO CA-
stracani da Lucca a Zanobi Buondelmonti, & à
Luigi Alamanni, composta per il medesimo.

IL MODO CHE TENNE IL DVCA
Valentino per ammazare Vitellozo, Oliverotto da
Fermo, il S. Pagolo, & il Duca di Gravina
discritta per il medesimo.

I RITRATTI DELLE COSE DEL-
la Francia, & della Alamagna per il medesi-
mo, nuouamente aggiunti.

M. D. XXXII.

Da sinistra: frontespizio della prima edizione aldina dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (Venezia, 1540); frontespizio della prima edizione del *Principe* di Machiavelli, stampata dal tipografo Antonio Blado (Roma, 1532)

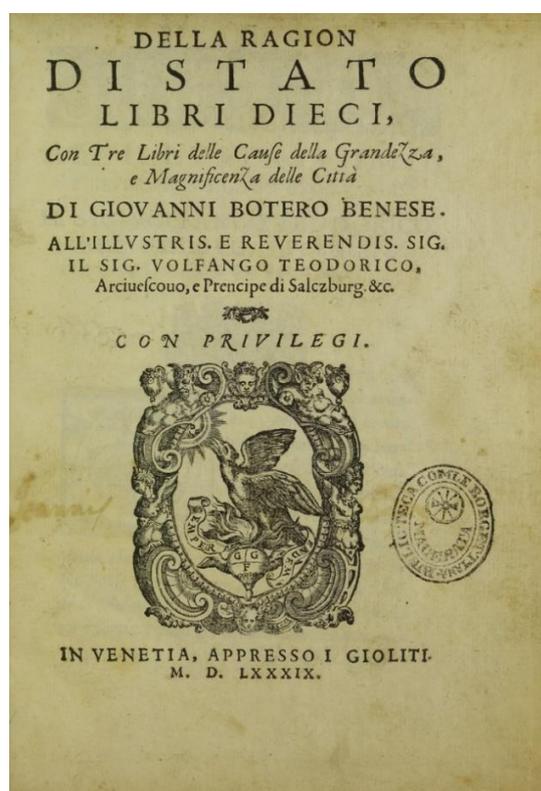
---

né ad altri in particolare, ma loda l'osservanza del culto divino come ineguagliabile strumento di potere, che "è cagione della grandezza delle repubbliche, come il dispregio di quello è cagione della rovina di esse". Egli si pone in piena sintonia con la politica dei Romani, che accoglievano e tolleravano qualsiasi tipo di religione, purché non ingerisse negli ordinamenti e nella gestione del potere: "E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei". Su questa funzione di avallo e garanzia del principato assegnata alla religione, Bruno è in piena sintonia col Segretario fiorentino. Per entrambi le leggi devono essere supportate dall'approvazione divina, ma è nel ruolo assegnato all'autorità ecclesiastica che le loro opinioni divergono. Machiavelli non fa differenza tra potere laico e religioso: il papa è un principe a tutti gli effetti e come tale va giudicato. Anzi, tra i suoi modelli di riferimento preferiti ci sono due pontefici: Alessandro VI Borgia e Giulio II.

Bruno, invece, si schiera per una netta separazione dei poteri. Lungi dal voler confinare la Chiesa in una sfera squisitamente dottrinale, le assegna un ruolo di garante spirituale delle buone leggi, che il principe virtuoso metterà in atto per ridurre al minimo ingiustizie e divisioni. Il fine di entrambe le istituzioni deve essere quello di assicurare la "civil conversazione", garantendo al popolo una operosa tranquillità. Nell' *Artificium perorandi*, l'opera pubblicata postuma da Johann Heinrich Alstedt, il Nolano afferma: "Non esiste nessun principe ordinatore di leggi, che non riferisca l'autorità e l'istituzione delle sue leggi a qualche divinità". Egli cita quasi alla lettera il Machiavelli dei *Discorsi*: "Mai fu alcun ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perché altrimenti non sarebbero accettate". Machiavelli e Bruno sono pensatori eraclitei. Sostenitori del *polemos*, del conflitto.

Come genesi e sale della politica in Machiavelli, come lotta dei contrari che riduce la moltitudine all'unità in Bruno, il quale allarga questo principio alle vicissitudini della vita civile. Se il conflitto bruniano è un processo che si risolve essenzialmente sul piano filosofico, per Machiavelli, invece, il *polemos* è la vera lotta politica, la battaglia, la "giornata" da vincere, l'assedio da portare a termine. La sua dinamica si svolge essenzialmente a livello operativo. Il rapporto uno-molti coincide con quello tra principe e popolo, eternamente conflittuale anche negli stati di apparente assoluta armonia. Cova sotto la cenere ma è sempre lì, pronto ad attizzarsi. Una lucida analisi, che rimane nel campo della storia dei popoli, senza mai sconfinare nell'irrazionale, se non per quella componente fondamentale costituita dal fato, dalla casualità. Per quanto il principe si sia condotto con tutte le cautele possibili, esiste sempre la possibilità di perdere lo stato per l'improvviso mutare delle sorti. Sta a lui evitare di dare una mano alla fortuna volubile, all'alterna vicissitudine, preparando le condizioni ideali a chi voglia sovvertire il suo potere. L'unica cieca divinità effettivamente in opera è il fato. Esso non si connota come volontà o capriccio degli dei, ma come una forza autonoma, svincolata da qualsiasi giudizio morale, arbitraria e imprevedibile. Non soggiace a nessuna religione, a nessuna Chiesa.

Il modello machiavelliano si riferisce ad un uomo centro dell'universo che agisce in un ambiente sociale caratterizzato da una netta separazione delle classi. In esso "l'universitade è il volgo", mentre il potere individuale è nelle mani del principe, laico o religioso che sia. Bruno si rende conto della crisi d'identità, che il superamento dell'antropocentrismo può determinare, sminuendo il valore delle conquiste umane. Dotato dello spirito d'indipendenza e di libera ricerca tipico dell'uomo del Rinascimento, egli si prodiga per ricucire questo strappo attraverso l'affermazione dell'importanza delle opere, della supremazia della mano, "organo degli organi". Nella visione bruniana tutte le componenti devono, ciascuna secondo le sue possibilità e competenze, collaborare allo sviluppo del consesso umano, favorendo la convivenza civile. Le differenze riguardano non più i privilegi di casta ma i meriti personali. Bruno non subordina il potere del principe alla cieca osservanza della morale cattolica, come sosteneva il gesuita Giovanni Botero, che ebbe modo di frequentare a Parigi, nel circolo degli *italiennes*.

DELLA RAGION
DI STATO
LIBRI DIECI,
Con Tre Libri delle Cause della Grandezza, e Magnificenza delle Città
DI GIOVANNI BOTERO BENESE.
ALL'ILLVSTRIS. E REVERENDIS. SIG.
IL SIG. VOLFANGO TEODORICO,
Arciuescouo, e Prencipe di Salczburg. &c.
CON PRIVILEGI.
IN VENETIA, APPRESSO I GIOLITI.
M. D. LXXXIX.

Frontespizio della *Ragion di Stato* di Giovanni Botero (Venezia, 1589)

Egli non si addentra nei meandri della "ragion di stato", per giudicarne la legittimità e affermarne la subalternità rispetto al potere ecclesiastico. Il principe, se dotato di un'anima veramente umana, saprà agire per il bene della sua comunità, ricercando la pace. Se necessario, anche ricorrendo alla dissimulazione, "di cui talvolta sogliono servirsi anco gli dei; perché talvolta, per fuggire invidia, biasimo ed oltraggio, con gli

vestimenti di costei la Prudenza suole occultar la Veritade”.

Accuse di “machiavellismo” sono state rivolte a Bruno proprio in relazione a quell’attitudine alla dissimulazione, che egli palesò nel corso dei lunghi anni del processo. Così poco consona al carattere schietto e irruento del filosofo, essa appare figlia del consiglio opportunistico che il Segretario fiorentino rivolge al principe, ad avere “uno animo disposto a volgersi secondo ch’e’ venti e le variazioni della fortuna li comandono”. Machiavelli, forse, gli suggerì che, in situazioni che mettono in campo un conflitto di potere con altre autorità, bisogna, per quanto possibile, difendere il proprio bene dalla distruzione ad opera dei nemici. Quella del Nolano fu, dunque, una dissimulazione difensiva e la cittadella assediata che egli voleva tutelare era quella della libertà di pensiero.

La filosofia del principe di Machiavelli è semplice e molto ben delineata: difendere l’integrità dello stato. A tutti i costi. A tal fine servono decisioni rapide ed efficaci; astratte speculazioni avrebbero il solo effetto di ritardare l’azione. Egli non concede alcun ruolo attivo ai filosofi nella genesi o nell’evoluzione delle repubbliche. Anche le cinque fondamentali qualità morali che il principe deve mostrare di possedere (pietà, fede, umanità, integrità e religiosità) vanno messe da parte, qualora le circostanze lo richiedano. L’opera di Machiavelli era sicuramente anti cattolica, e come tale fu condannata, non per motivi dottrinali ma per la critica feroce della condotta del papato inteso come principato. La Chiesa cattolica viene giudicata esclusivamente sul piano del potere temporale, mai sconfinando nel campo spirituale. Un famoso capitolo dei *Discorsi* denuncia l’effetto nefasto delle ingerenze dello Stato Pontificio nei conflitti tra i piccoli stati italiani. In definitiva l’ambizione di conquista dei papi non ha recato alcun vantaggio né dal punto di vista della formazione di uno stato unitario, né tantomeno da quello del carisma religioso. La degenerazione dei costumi del clero viene criticata essenzialmente per l’effetto deleterio che il conseguente allontanamento del popolo dalla religione esercita sulle repubbliche. Del nepotismo e delle spregiudicate trame politiche dei papi ne parla quasi come di cose legittime, nel momento in cui essi si propongono come condottieri e conquistatori anziché guide spirituali. È qui l’immortale lezione di pragmatismo del segretario fiorentino. Il suo giudizio poggia su una antropologia negativa, svincolata da riflessioni moralistiche, che guarda alle cose e ai fatti. Il vero limite dell’uomo è determinato non dalla posizione nell’universo, ma dalla sua stessa natura, caratterizzata da appetiti e pulsioni irrefrenabili, che mettono in azione gli istinti ferini, quelli della “volpe” e del “lione”, per intenderci.

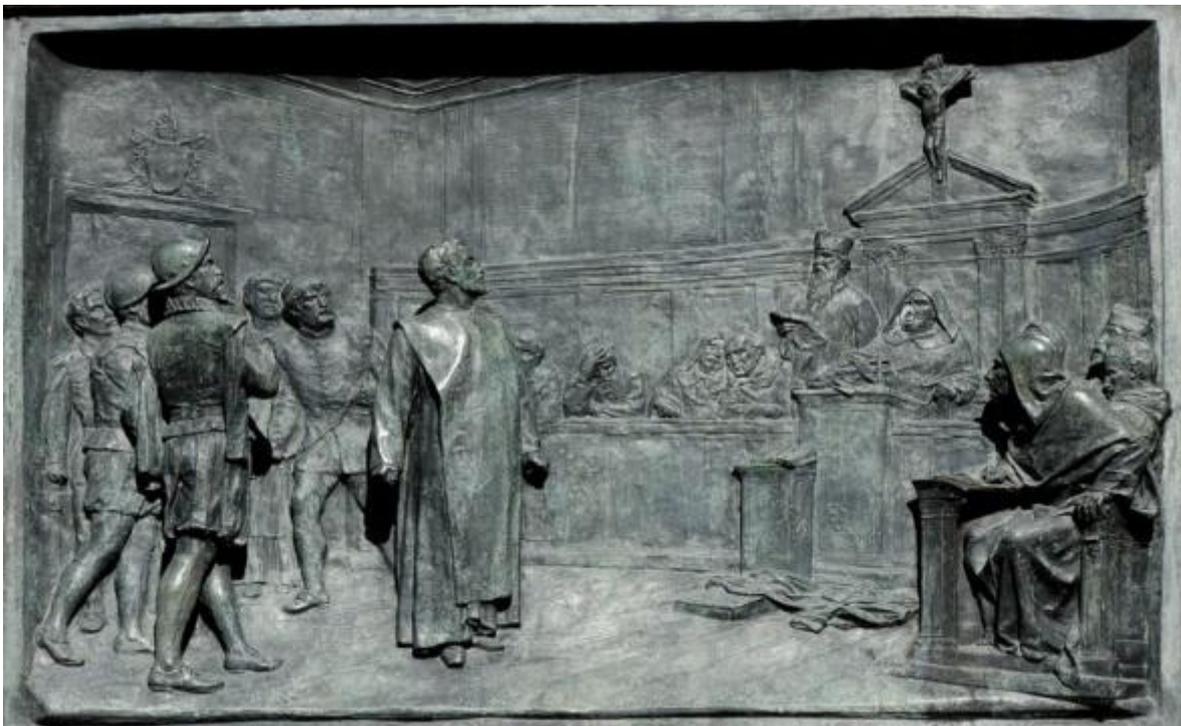
SPACCIO
DE LA BE-
STIA TRION-
fante, proposto da Gioue,
Effettuato dal conseglo, Re-
uelato da Mercurio, Recitato da So-
phia, Udito da Saulino, Regi-
strato dal Nolano. Diviso
in tre Dialogi, subdi-
visi in tre parti.

Consecrato al molto illustre
et eccellente Cavalliero Sig.
Philippo Sidneo.

Stampato in Parigi.
M. D. LXXXIIII.

Frontespizio della prima edizione dello *Spaccio de la bestia trionfante* di Bruno (Parigi, 1584)

Anche Bruno distingue tra uomini dotati di anime veramente umane e anime bestiali, ma la distinzione, pur investendo di riflesso anche la sfera politica, ha essenzialmente un valore filosofico di carattere sapienziale. Egli ammette l'esistenza di questi aspetti negativi della natura umana, che vanno individuati e combattuti, per il benessere della "civil conversazione" e la moralizzazione della vita ecclesiastica. Se Machiavelli analizza e critica l'azione temporale della Chiesa dal punto di vista dell'azione politica, né più né meno che quella degli altri principi, Bruno la rigetta del tutto, contesta che essa faccia parte dei compiti di una istituzione religiosa, assegna come compito principale alla gerarchia ecclesiastica, la giurisdizione nel campo filosofico-teologico. Addirittura, e qui sta la sua grande utopia, invitandola ad ammettere l'esistenza di una verità filosofica distinta da quella teologica.

Il Nolano fu un lettore di Machiavelli piuttosto sprovveduto, se davvero pensò di poter convincere Clemente VIII delle sue idee. La politica, si sa, non era certo il suo forte. Confidò in Enrico di Navarra per il disegno irenistico di una pacifica convivenza delle varie confessioni religiose, sotto la guida di un clero cattolico illuminato e tollerante. Si illuse che i tempi fossero cambiati in meglio, che la ruota della vicissitudine dopo aver toccato il fondo, cominciasse la sua fase ascendente. Che si sbagliasse lo dimostra l'eterna attualità del *Principe*, acuta analisi della brama di potere e dell'istinto di sopraffazione che sono alla base della politica. La natura umana non poteva certo essere cambiata in quei pochi decenni che separarono queste due menti eccelse, come non è cambiata nei secoli che ci separano da loro.

Ettore Ferrari (1845–1929), *Giordano Bruno davanti al tribunale dell'Inquisizione* (1889), Roma, bassorilievo del basamento della statua in Campo de' fiori.